CRONACHE DELL'ITALIA REALE

Il pensionato nella finestra

— Quest'anno, l'inverno non c'è male, vero?

— Io non ho ancora accesa la stufa.

— Speriamo che continui.

E così continuano i discorsi fra le amiche, gli amici, i parenti, quelli che s'incontrano sugli usci dei negozi.

Ce ne sono anche che invece un po' di neve la vorrebbero poiché così sarebbe più bello con la legna nel caminetto. Sarebbe proprio una cosa piacevole.

Quel vecchio che tempo addietro si stava arrampicando per entrare nel vano esterno di una finestrella del Palazzo di Giustizia a Roma, non ragionava così.

Aveva aspettato che non passasse più nessuno. Prima s'era messo a sedere su una panchina di piazza Cavour, ma siccome tirava vento era andato su una delle scalinate del Palazzo dalla parte della Casa Madre dei Mutilati e quando la strada rimase deserta si decise a rientrare a casa.

La sua casa è il vano di una di quelle finestre con la inferriata.

Era proprio nel momento che si stava arrampicando.

Bisogna dire che le altre volte era stata una cosa semplice, ma quella sera il vecchio aveva la febbre, forse non tanto alta, e poi un dolore acuto alla schiena, che non poteva piegarsi.

Annaspò, cercò di mettere un piede fra le pietre che sporgono in fuori, scivolò, ritentò

A un tratto si sentirono dei passi sicuri che venivano verso quella parte. Il vecchio guardò: era un signore alto, con i capelli brizzolati.

— Mi date una mano?

— Perchè? Cosa volete fare? — chiese il signore con accento straniero.

— Vado lì dentro.

— Lì dentro?

— I dove volete che vada?

Parlarono un po' perchè il signore non riusciva a capire quello che voleva il vecchio e il vecchio invece badava a spiegargli tutta un'altra faccenda.

— Cosa vuole è la vecchiaia! Aveva ragione Nerone, almeno lui li ammazzava tutti in una volta... Pure la febbre ci mancava sta-era.

— Avete la febbre?

— Eccome!

— Ora non son più buono a nulla. Ma lo sa che ho lavorato qui? Sicuro! Nel 1908, lo terminammo il Palazzaccio.

Passò un agente, si fermò perchè data l'ora, i due che parlavano, avendo un aspetto così diverso, lo insospettirono. E venuto a conoscenza di quello che voleva fare il vecchio, lo accompagnò in questura insieme al signore forestiero.

Il funzionario di servizio chiese i documenti.

Il vecchio tirò fuori il libretto della Previdenza Sociale.

Il funzionario non lo aprì nemmeno, scosse la testa, lo restituì, e disse che poteva andare.

Lo straniero avvertì che il povero era ammalato, che aveva la febbre.

— Cosa ci possiamo fare noi? All'ospedale non lo prendono... Ci vuole altro... Fatti venire la polmonite... Quanto hai di pensione?

— Tremilacinquecento lire al mese... Me le mandano ogni due mesi. Settemila lire. Campo 6 o 7 giorni e poi ce ne rimangono 55!

La storia del vecchio del Palazzo di Giustizia non è una storia eccezionale. Ce ne sono tanti altri. Si possono trovare nei portoni, sotto i portici delle chiese e anche nelle famiglie.

Quelli che vivono in casa, vivono in margine.

Qualche altro cerca di lavorare ancora. Va a offrirsi sottoprezzo, dice che non ha bisogno delle marchette perchè la pensione gliel'hanno già data.

Il vecchio di cui abbiamo parlato sopra, appena uscito dal Commissariato, tornò ad arrampicarsi nel vano della finestra del Palazzo di Giustizia dove ogni mattina arrivano i giudici per applicare la legge.

Il Codice Penale è là dentro, in ogni aula, su ogni tribuna a portata di mano del Presidente.

— Articolo 593 — potrebbe lezzere il magistrato, ma non si sa perchè non lo dica mai.

Invece potrebbe continuare:

«Omissione di soccorso. Chiunque trovando abbandonato o smarrito un fanciullo minore di 10 anni o un'altra persona *incapace di provvedere a se stessa*, per malattia di mente o di corpo, *per vecchiaia o altra causa*, omette di dare avviso immediato all'autorità, è punito con la reclusione fino a tre mesi o con la multa fino a 5000 lire...

«Se da siffatta condotta del colpevole deriva una lesione personale la pena è aumentata, se ne deriva la morte la pena è raddoppiata».

«Avvertire le autorità, è subito», impone la legge.

E poi?

Quando il vecchio ha la febbre ed è ammalato l'ospedale non lo vuole. Lo respinge, lo rimette fuori della porta.

Anche per questo caso c'è un articolo. Il legislatore quando ci si mette fa le cose sul serio. L'articolo 591, che parla di chi abbandona una persona ammalata o incapace per vecchiaia o malattia della quale «debba aver cura», è punito con la reclusione da 6 mesi a 5 anni.

Invece il reato dell'omissione di soccorso lo commettono tutti, lo commette l'Assistenza Sociale, lo commette l'ospedale, lo commette l'autorità, lo commette il passante.

Ma allora cosa li hanno scritti a fare questi articoli, e perchè li hanno messi lì in quel libro della legge italiana?

Sono un milione e duecentoventinovemila che hanno bisogno di essere soccorsi.

Dipendono dalla Previdenza Sociale. Per mandargli quel vaglia di miseria devono essere stati riconosciuti lavoratori: falegnami, meccanici, braccianti, muratori. Un esercito.

Sono loro che hanno fatto le strade, le case, povere e ricche, le linee ferroviarie, che hanno perforato i monti, hanno costruito i vagoni, le macchine, le automobili, i piroscafi, i palazzi, le ville, i giardini, i monumenti, le piccole scuole, le grandi università, i tribunali, i ministeri.

La ricostruzione è opera loro. I campi minati sono stati resi liberi da loro, le famiglie dei ricchi le hanno servite loro, loro hanno lavorato da per tutto, fabbricato profumi e medicinali.

Il cittadino cammina e si gloria di quello che vede e mostra al forestiero le bellezze del proprio paese

Gli uomini del governo ne sono orgogliosi quando i re e le regine vengono in visita. Non c'è ministro che alla posa di una prima pietra non faccia un discorso commosso verso il lavoratore.

Si usa perfino alzare i calici alla sua salute, ma nessun governante ha il coraggio di andare fino in fondo per dire la verità:

«Bravi figlioli, lavorate! Poi quando non sarete più buoni a nulla vi daremo 3.500 lire al mese e se anche andrete a dormire nel vano d'una finestra, state tranquilli, chiuderemo un occhio».

LIZIO TADDEI

IN VISTA DEL DIBATTITO PARLAMENTARE

Un nuovo principio sta per essere sancito: la speculazione immobiliare è un illecito

La denuncia della scandalosa collusione tra il Comune di Roma e le potenze immobiliari della capitale nel settimanale l'*Espresso* - Che cosa propongono i parlamentari comunisti - La funzione dei Comuni per la tutela del pubblico interesse

Da molto tempo l'accusa agli speculatori delle aree fabbricabili si è arricchita di temi, investendo anche il campo etico e giuridico. In queste settimane, l'«Espresso», primo tra i giornali della borghesia, ha aperto il fuoco in maniera rinnovando dalla sua tribuna la denuncia sulla scandalosa collusione tra il Comune di Roma e le potenze immobiliari della Capitale. Le cose la denunce che erano ormai ampiamente note ai comunisti e spesso anche all'opinione pubblica, dopo le clamorose denuncie del Consigliere Natoli al Consiglio comunale di Roma ed i convegni e le proposte di legge venute successivamente sul problema delle aree. Comunque, il fatto che la polemica sia interessando anche la stampa non di sinistra, così come gruppo di cittadini solo indirettamente colpiti dalla speculazione, è indice positivo.

E' un tipo di economia parassitaria vietata dal codice penale, tanto meno di quel codice penale, che viene messo sotto accusa e declassato, dall'operato comune ancor prima che dalla legge, come illecita sia dal punto dell'economia parassitaria quella cioè che permette l'arricchimento di chi compra e rivende le aree come fossero azioni, incassando differenze altissime senza muovere dito. Chi pratica questa speculazione tende ad apparire ormai come un nuovo tipo di «magnaccia», ben raffigurato da un personaggio di un recente film di Alberto Sordi che più si sviluppa ad approfittatore in maniera così perfettamente parassitaria dello sviluppo della città, da arricchirsi stando seduto al caffè, perchè le sue aree nel tratto tempo aumentavano vertiginosamente di valore.

Soluzioni provvisorie

Ciò che non piace a lecito è dunque più oggi; ed è naturale che dalla valutazione morale si voglia passare alla valutazione giuridica. Nel momento però in cui si tenta di dare una precisa forma legislativa a questa esigenza di rinnovamento nel costume e nell'economia, si avvertono alcune stonature: accanto a chi predispone misure per eliminare la cancrena, rappresentata in questo caso dal monopolio delle aree, vi è chi, in ossequio alla questa marcia economia — proprio come direbbe un illustre giurista dei nostri tempi — ricerca soluzioni provvisorie, di mera contingenza e non di riforma radicale.

La posizione parlamentare, raffigura presentemente in questi termini: dappertutto sono venute le proposte dell'opposizione, gli emdi Montagnana e Natoli, rispettivamente al Senato e alla Camera, hanno proposto l'istituzione di un imposta comunale che colpisca le aree nude situate entro il perimetro del Piano Regolatore o comunque attigue a reti stradali, autorizzando i Comuni stessi a espropriarle a modi sono prezzo denunciato dal proprietario dell'area, o fino dell'imposta. Secondo le modifiche proposte, le aree entrerebbero nel patrimonio del Comune di diritto commerciale, potrebbero comunque essere destinate alla costituzione di un demanio municipale, oppure oggi, e cioè che al momento della lottizzazione vada a finire nelle tasche del proprietario «tutto il valore commerciale» dell'area, tra compreso quanto essa ha assorbito di opere e servizi pubblici negli anni precedenti per un fatto puramente parassitario e non per un'attività del proprietario.

Ma, oltre a tutto, l'espropriazione, lungi dall'essere una compravendita di diritto privato fatta per attuare una distribuzione più «sociale» delle aree, rappresenta uno strumento di carattere pubblico diretto a trasformare la funzione da mezzo di speculazione a strumento di una politica che tutelì il pubblico interesse. Qui sta infatti il nocciolo della questione: non si tratta di contrattare con gli speculatori un po' di aree per costruire le case per i poveri, ma occorre rompere il circolo di un'enorme speculazione che grava su tutta l'economia nazionale; tutto il prezzo delle aree infatti, non solo incide attraverso gli affitti sui redditi familiari, ma impedisce un maggior sviluppo edilizio, industriale e di forze produttive in genere.

Strumento di questa azione economica e moralizzatrice, non è che essere il Comune, direttamente interessato, per fini istituzionali, ad una sana politica edilizia ed urbanistica. Andiamo perciò rafforzati i suoi poteri affidandogli la funzione di concorrente economico dei privati e con le medesime armi sul piano giuridico. Quindi, il minimo di controllo burocratico e soprattutto la libera disponibilità delle proprie aree per poter costruire un vasto demanio municipale capace di fronteggiare i grandi possedimenti dei privati.

Solo l'esistenza di un demanio di questo tipo, infatti, garantisce la possibilità del Comune di condurre una lotta a fondo contro il monopolio ed è certamente per questa ragione che si sposta questo punto maggiormente tocca la voce dei «lobbies» attraverso la relazione di maggioranza, notamente contraria alla istituzione di tale demanio. Per comprendere la portata di questa posizione, ricordiamo che se questo [illegible] si è [illegible] con la questione di un momento dello Stato. Il secondo [illegible] che il [illegible] oggi sui problemi della [illegible] [illegible] e [illegible] [illegible] e [illegible] [illegible] [illegible]